

Territorio e sviluppo economico: una prospettiva storica¹

di Ercole Sori

Occorre, innanzi tutto, stabilire qual è, tra territorio e sviluppo, la variabile indipendente, il fattore, l'input. Scarteremo quel senso della relazione funzionale che si riferisce alle conseguenze territoriali dello sviluppo economico, vale a dire all'impatto ambientale, alle trasformazioni del paesaggio, all'urbanizzazione, al farsi delle armature territoriali, ecc. È argomento sicuramente interessante, ma in parte scontato. Chi sia interessato ad uno degli aspetti meno indagati di questa tematica, quello dei rifiuti, dello scarto, può fare riferimento a due recenti libri².

Esaminiamo pertanto il territorio come fattore, come input.

1. *I molti significati del termine "territorio"*. Territorio è termine ambiguo. Esso è venuto assumendo di recente significati diversi, spesso compresenti. Nel corrente linguaggio socio-politico, ad esempio, il territorio è un amalgama di ambiente fisico, strutture economiche, istituzioni locali, società insediata (con le sue articolazioni e i suoi bisogni), tradizioni e beni culturali. In altre parole, tutto.

Il territorio come spazio. Com'è noto, la teoria economica ha riservato, fin dalle sue origini settecentesche, pochissima attenzione allo spazio. Esso compare tutt'al più come costo di trasporto, cioè come imperfezione nella supposta unità del mercato. Non era così nella riflessione economica pre-smithiana, che era essenzialmente spaziale (con l'ovvia eccezione del tema monetario). Pierre Dockès³ ha magistralmente dimostrato che gran parte di quell'elaborazione ruotava attorno a temi territoriali: la divisione del lavoro tra regioni e stati, tra città e campagna; il farsi delle aree economiche nazionali; lo sfruttamento, la disparità delle ricchezze, lo scambio ineguale intesi come problemi che riguardano più i diversi spazi economici che gli individui e le classi sociali.

Vale la pena citare il giudizio un po' ironico che due economisti "territoriali" (tra l'altro di origine anconitana) hanno dato del recente riaccendersi di studi

«Proposte e ricerche», fascicolo 49 (2/2002)

e dibattiti sulla dimensione territoriale dello sviluppo economico: «Dopo aver scoperto la dimensione del tempo, gli economisti giungevano finalmente a cogliere anche l'importanza dello spazio»⁴.

Un'eccezione a questo generale disinteresse, è senz'altro costituita dal distretto marshalliano⁵, ma non ci soffermeremo su questo tema, ormai ampiamente discusso sia nella teoria economica che, soprattutto, nell'economia applicata.

Un esempio di uso spericolato dello spazio nell'economia applicata è costituito da quella pratica analitica che va sotto il nome di "cross sections". L'uso di ambiti territoriali e geografici per verificare la forma e la strettezza di una relazione tra variabili economiche è largamente invalso tra gli economisti. Le "cross sections" sono spesso usate come surrogati di "time series" non disponibili e inannellano territori diversi con il filo rosso dell'unicità del sistema evolutivo, rispetto al quale i singoli territori si troverebbero a stadi evolutivi diversi. Chi sta "avanti" configura lo stadio attraverso il quale chi sta "indietro" prima o poi dovrà passare. Tralascio le critiche che si possono muovere a questa specie di darwinismo economico (ad esempio quelle fatte in sede di sua applicazione alla teoria dello sviluppo economico e dell'arretratezza), a meno che esso non serva a dire che, *in tempi storici*, le differenze tra «specie» (tra paesi ricchi e paesi poveri) sono quelle e quelle rimangono.

Il territorio come spazio + risorse + mercati = fattore di localizzazione. È il risultato del subappalto dello spazio alla geografia economica da parte della teoria economica. Dalla nozione di frizione dello spazio (costo di trasporto) nei processi produttivi e distributivi nasce la teoria della localizzazione e, in prospettiva, un settore spurio dell'economia applicata, l'economia territoriale. Da quest'ambito disciplinare prende le mosse anche la teoria dei poli di sviluppo o dello sviluppo economico polarizzato di Perroux⁶. «Lo sviluppo economico di un'area non si svolge per diffusione continua ed imitativa, ma per salti, ed è inoltre tanto più rapido quanto più è fondato su unità di grandi dimensioni allocate nella stessa, le quali, realizzando fra loro una fitta rete di interdipendenze, si pongono in condizione di "rompere" l'equilibrio stazionario dell'arretratezza»⁷. È noto che proprio questa teoria, che sottovaluta fortemente gli aspetti sociali, culturali e istituzionali, ha ispirato, tra gli anni '60 e gli anni '80, la politica di industrializzazione del Mezzogiorno d'Italia, rivelatasi largamente fallimentare.

Il territorio, inteso come somma tra spazio + risorse + mercati + società, conduce al concetto di territorio come agente, come fattore di sviluppo ed è ad essa che rivolgeremo la massima attenzione. Secondo questa impostazione, la rete

relazionale (tra imprenditori, tra impresa e famiglia, tra imprese e comunità locale) riveste un ruolo essenziale nelle dinamiche di sviluppo. La regione economica si definisce come regione sociale, cioè come «sistema interattivo complesso, fatto di norme, valori, regole e cognizioni [...] solo in parte [...] definibile spazialmente»⁸. Essa restituisce così, a una scala territoriale ridotta, il ruolo che North e Thomas hanno attribuito agli aspetti normativi e istituzionali dell'azione economica per spiegare lo sviluppo economico moderno su scala nazionale⁹.

L'analisi di tre casi regionali italiani (Toscana, Lombardia, Veneto) permette di identificare meglio, sul lungo periodo, il tipo di *institutional change*, la sua origine e il suo potenziale progressivo. Il motore del cambiamento, l'elemento ordinatore è spesso "centrale" (il comune medievale, la Firenze rinascimentale, il governo e la struttura amministrativa asburgica nel Lombardo-Veneto), ma dispiega i migliori effetti se si combina con fattori endogeni, "impliciti" nella vita materiale, cioè con «istituzioni sviluppate dal basso, all'interno di comunità locali attive, che conferiscono ad un sistema orientamento allo sviluppo e bassa conflittualità, oltre che flessibilità operativa: associazioni spontanee di categoria, istituti comunali, famiglie, comunità, generatrici di *informal constraints and rules* in grado di sostenere lo sviluppo economico locale»¹⁰.

2. *Le categorie spaziali nell'analisi storica dello sviluppo economico: la fase preindustriale*. Se si prova a sfogliare le grandi sintesi storiografiche e i manuali di storia economica dedicati sia all'età preindustriale, sia a quella dello sviluppo economico moderno, cioè alla fase storica che più ci interessa, non mancheranno le delusioni in ordine all'uso che si fa del concetto di territorio. Anche nella tradizione disciplinare della storia economica è invalso un uso piuttosto "volgare" del concetto di spazio e di territorio, con poche eccezioni¹¹.

L'economia preindustriale viene descritta prevalentemente riferendosi a città e stati, quando ci sono; al massimo si citano regioni storico-politiche (Fiandre)¹². Solo un recente e aggiornato manuale di Paolo Malanima¹³ affronta esplicitamente il tema della localizzazione e usa concetti come "polo di crescita" (di regola una città), "distretto" (quando il collegamento e l'intreccio tra imprese all'interno di un'area in espansione assume la forma di una rete) e "regione economica" (polo + area di influenza). Nel definire e impiegare questi concetti ci sono espliciti richiami a Marshall (distretto e relative economie esterne) e Pollard (regione economica), nonché precisi paralleli tra localizzazione e forme dell'organizzazione del lavoro (industria domestica, artigianato classico, *putting*

out system, manifattura accentrata). Un esempio di applicazione storico-economica del concetto di distretto si trova nel caso del setificio bolognese del Sei-Settecento, sul quale è opportuno ritornare. È risultato molto interessante anche un incontro di studio del 1995 tra storici economici francesi, tedeschi, olandesi e italiani¹⁴, con saggi che coprono un arco di tempo esteso dal tardo Medioevo al XX secolo. Converrà esaminare più attentamente anche questi contributi.

3. *La protoindustrializzazione*. Il territorio entra invece a pieno titolo e in tutta la sua complessità nell'elaborazione storiografica che va sotto il nome di protoindustrializzazione. Per protoindustria, come si sa, s'intende la forma di organizzazione del lavoro nel settore secondario (soprattutto tessile) che precede e accompagna l'industrializzazione e che in Europa si colloca temporalmente tra la seconda metà del XVII e quasi tutto il XIX secolo. Le sue caratteristiche sono:

- Diffusione nelle campagne delle attività manifatturiere più dinamiche (caratteristica poi corretta includendo anche città e manifatture accentrate).

- Impiego, secondo moduli stagionali, di famiglie contadine delle aree ad agricoltura più povera, ove si spuntano salari più bassi.

- Ruralizzazione delle manifatture come sottrazione di attività ai controlli e ai vincoli delle corporazioni cittadine.

- Destinazione della produzione a mercati lontani.

Gli effetti della protoindustrializzazione sono:

- Aumento della popolazione provocato dall'aumento dei redditi, dall'immigrazione e dalla trasformazione della prole da "bocche" a "braccia".

- Crisi della famiglia tradizionale contadina (l'emancipazione economica precoce dei giovani, consentita dall'esistenza di un mercato del lavoro esplicito e dinamico, insidia il patriarcato).

- Aumento dei consumi nelle campagne causato dall'aumento dei redditi.

- Addestramento della manodopera rurale a forme di attività manifatturiera molto diverse da quelle agricole tradizionali, un aspetto, questo, molto importante.

- Formazione di capitali nelle mani dei mercanti-imprenditori.

Tutte queste conseguenze configurano la nascita un territorio protoindustriale e, in molti casi, di un distretto protoindustriale. Unica difficoltà, in questa visione territoriale e "provvidenziale" della crescita economica, è che i territori e i distretti protoindustriali non sono necessariamente destinati a trasformarsi in sistemi industriali. La storia insegna che, in coincidenza con la Rivoluzione

industriale e i suoi sviluppi, essi molte volte si deindustrializzano. Questo è un punto importante e contrasta con una affermazione che verrà fatta successivamente (l'irreversibilità del processo). Dunque va discusso.

Carlo Poni¹⁵ afferma che il setificio bolognese tra XVII e XVIII secolo, pur essendo una concentrazione manifatturiera di tipo urbano, ha molti dei caratteri che oggi riconosciamo nel distretto industriale:

- Forti legami cooperativi. In particolare esiste una "cooperazione regolata" da un'azione concertata fra potere politico e corporazioni interessate. È un'azione difficilmente riproducibile nelle campagne, ove i processi transazionali e quelli di normazione e certificazione tipici dei prodotti di lusso avrebbero incontrato notevoli difficoltà (costi di trasporto, ad es.).

- Suddivisione del processo di produzione in fasi verticali e convergenti.

- Integrazione di queste fasi con articolazioni "laterali" (settore "sommerso" della lavorazione degli scarti; produzione dei tessuti di bavella e dei misti).

- Integrazione "diagonale" operata dai servizi commerciali, finanziari, di trasporto e delle attività artigianali per la produzione, l'impianto e la manutenzione di macchine e strumenti e per l'adeguata fornitura delle parti sostituibili (fusi).

- Ragnatela composita di rapporti e scambi favorevoli all'accumulo di professionalità, allo sviluppo di attitudini lavorative complesse individuali e familiari, alle formazioni di brevi carriere collegate al ciclo di vita, allo sviluppo di processi culturali connessi alle pratiche lavorative e alle necessità delle industrie.

Tutto ciò, afferma Poni, non dura in eterno, poiché il vantaggio competitivo del distretto bolognese viene eroso da altri competitori, i piccoli centri urbano rurali delle campagne venete e piemontesi. È la formazione di questi nuovi distretti e di altri – capaci di imporre a una manodopera "rurale" norme di certificazione nate in città – a rivelare le diseconomie del sistema urbano bolognese. Un decentramento analogo si ha a Genova, con l'esodo della tessitura dei velluti verso la comunità rurale di Zoagli (Riviera di Levante). Lione, che dispone di elevata flessibilità, e Londra si profilano poi come agguerriti competitori internazionali. Le crisi del settore nel 1768-1771 e nel 1789-1790 avviano la parabola distruttiva del setificio bolognese, i cui primi segni di difficoltà sono percepibili già alla fine del '600. Periodo napoleonico (con gli ovvi privilegi che la politica economica e commerciale dell'impero accorda a Lione) e Restaurazione pontificia (uno dei regimi politici pre-unitari più ostili alla modernità e allo sviluppo economico) completano l'opera.

Poni, in un successivo saggio¹⁶, esamina quali sono i fattori di debolezza e di

forza che decretano la crisi del setificio bolognese e il successo di quello lione-ese. Bologna si attesta su una nozione statica di progresso tecnico, anche se pervenuto ad un livello elevatissimo per l'epoca (tra XV e XVII sec.). Con il mulino per la torcitura dei filati di seta, Bologna anticipa il sistema di fabbrica inglese (filatura meccanica del cotone). Difende tuttavia questo primato sia con gli strumenti tipici della cultura preindustriale (segretezza), sia con la progressiva concentrazione della sua struttura produttiva e commerciale su di un solo prodotto (il velo), sottoposto per di più ad una dura concorrenza. Lione invece decolla con un'innovazione strategica, di tipo moderno: il mutamento annuale delle mode previsto e progettato in anticipo. È un vantaggio competitivo non tecnologico che è tuttavia supportato da innovazione tecnologica. Nel 1805, infatti, nasce a Lione il telaio Jacquard, che produce tessuti operati con schede perforate. Questo telaio, precursore della moderna macchina operatrice a controllo numerico, costituisce lo strumento per eccellenza della produzione flessibile, che deve assecondare una strategia produttiva basata su standard qualitativi (moda) altamente variabili. Peraltro già da un secolo Lione guida e domina, con le sue mode imitate con ritardo da altri distretti, il mercato internazionale dei tessuti di seta. Entrambi i distretti hanno però una comune radice sociale e politica del loro successo manifatturiero: libertà, compartecipazione popolare al potere cittadino, fiducia mercantile.

Dal caso bolognese Poni trae una conclusione generale, valida anche per l'età industriale: le ali dello sviluppo possono spezzarsi e i territori regredire, con la deindustrializzazione, nell'arretratezza economica. È vero? Alla conclusione di Poni si possono fare tre obiezioni fondamentali. La prima obiezione è che non tutte le aree a elevata densità manifatturiera o industriale sono distretti, anche quando le imprese appartengano prevalentemente allo stesso comparto produttivo. È improprio parlare di "distretti del ferro e del carbone" in Europa (Poni) e del tessile in Gran Bretagna (Magatti)¹⁷ come aree economiche distrettuali sottoposte oggi a crisi irreversibile, perché o non sono stati mai dei distretti o la crisi non è irreversibile. È molto probabile che il deserto industriale sia un prodotto della crisi della grande fabbrica-miniera carbo-siderurgica o, in generale, della fabbrica fordista, non della rete di imprese e di relazioni economico-sociali che caratterizzano il distretto in senso proprio. La seconda obiezione riguarda il tempo sul quale misurare la capacità rigenerativa dei sistemi produttivi locali sottoposti a crisi. Il tempo è un tempo lungo e la sua unità di misura varia a seconda delle epoche storico-economiche. È poi vero che Bologna e il suo hin-

terland siano regredite economicamente dopo la crisi di fine Settecento primo Ottocento? Oppure, nell'arco di una settantina d'anni o un secolo al massimo, il sedimento sociale lasciato dall'esperienza del setificio ha dato vita ad un nuovo ciclo di sviluppo e industrializzazione? Si può presumere che queste parentesi di crisi siano archi di tempo non sufficienti alla dispersione e all'oblio della memoria sociale e professionale plasmata dall'esperienza manifatturiera precedente (cosa che avviene, invece, con l'oblio manifatturiero che il Mezzogiorno tardo medievale e moderno sperimenta verso la seta). Come terza obiezione e in via subordinata, è possibile che il rischio di deindustrializzazione stabile sia presente in età preindustriale, cioè prima della Rivoluzione industriale e dell'avvio dello sviluppo economico moderno, non dopo.

Di opinione diversa e talvolta opposta sono coloro i quali, per il caso italiano, hanno sottolineato i caratteri originali (rapporti di produzione in agricoltura; trascorsi protoindustriali, con particolare riferimento alle attività a cavallo tra agricoltura e manifattura) che sono alla base del diseguale contributo dato dalle nostre regioni allo sviluppo economico nazionale contemporaneo.

4. *Lo sviluppo economico moderno: Pollard e la regione economica.* Come è noto, nella storia e nella modellistica dello sviluppo economico moderno prevale nettamente il confine nazionale, l'aggregato statale come ambito territoriale di analisi. Una delle sintesi migliori, quella di Landes¹⁸, dedica solo un breve capitolo della storia dell'industrializzazione europea tra 1850 e 1914 ai "nuovi moduli regionali", i quali, afferma l'autore, assecondano due tendenze: a) la localizzazione (la concentrazione spaziale dell'attività industriale, connessa alla aumentata scala degli impianti e al dispiegarsi di economie esterne, definite come "intreccio di attività sostenentisi reciprocamente"); b) la redistribuzione (il sorgere di nuovi centri di produzione connesso alla valorizzazione di nuove fonti di approvvigionamento di materie prime dell'industria pesante). Entrambi i processi sono guidati dal progresso tecnico.

Un altro fattore di oscuramento del territorio e delle economie locali ad esso connesse è l'attenzione, a volte quasi esclusiva, che la storiografia economica ha mostrato nei confronti della grande impresa e dello sviluppo dei settori appartenenti alla cosiddetta seconda rivoluzione industriale (elettricità, elettromeccanica, mezzi di trasporto, chimica organica, ecc.)¹⁹.

Si deve a Sidney Pollard²⁰ l'abbandono più deciso dell'ambito nazionale per la descrizione e l'interpretazione dello sviluppo economico moderno in Europa.

L'analisi storica dei casi nazionali di industrializzazione e sviluppo è stata schiava del livello di aggregazione della documentazione statistica (nazionale) e dell'indisponibilità di informazioni a livelli territorialmente disaggregati. Le medie nazionali nascondono profondi divari che alterano l'interpretazione. L'industrializzazione è fenomeno "regionale" e nelle sue fasi iniziali assume un carattere fortemente endogeno, a prescindere quasi completamente, afferma Pollard, dall'*institutional change* teorizzato da North e Thomas²¹. La regione economica, secondo Pollard, non è definita una volta per sempre nello spazio e nel tempo, né si sovrappone alle partizioni amministrative.

L'elaborazione più recente, tuttavia, ha sostituito «alla rigidità del modello pollardiano di industrializzazione-trasferimento tecnologico proprio l'approfondimento delle determinanti socioculturali che contribuiscono a differenziare in maniera sostanziale le dinamiche di sviluppo regionale»²². Alcuni casi, tuttavia, esemplificano bene il ragionamento di Pollard. Il Belgio, paese travagliatissimo e variabile come entità politico-istituzionale tra Medioevo ed età contemporanea, conserva una sua profonda continuità come regione economica, per di più in parte transfrontaliera, durante il XIX secolo. Il "triangolo" industriale italiano, fino alla seconda guerra mondiale, offre un caso clamoroso di dualismo regionale economico all'interno di un sistema economico nazionale.

La nozione di regione economica fa sorgere il dubbio che esista una sorta di direttrice geografica (sostanzialmente a "macchia d'olio" con qualche salto e vuoto) nella diffusione della rivoluzione industriale in Europa continentale, a partire dal "focolaio" britannico (Midlands):

Ma torniamo al concetto di deindustrializzazione, riferendolo questa volta all'età industriale. Leboutte, nella sua analisi dei bacini industriali storici e della loro evoluzione²³, giunge a conclusioni molto interessanti per il punto di vista qui assunto. Questi aggregati si sono formati quando il primato delle risorse di materie prime era alla base di una logica di localizzazione industriale legata ad economie di concentrazione e di scala (grandi impianti e grandi imprese). Quando si parla di deindustrializzazione (un concetto pericoloso che confonde grossolanamente il settore industriale e l'industria stessa) e di riconversione industriale, bisogna pensare al prodotto non all'industria in generale. Il prodotto ha un ciclo di vita che comporta una nascita, un'esistenza e una morte, mentre l'industria può resuscitare o reincarnarsi. Si può ben immaginare un nuovo sviluppo dell'industria, anche del carbone, grazie all'innovazione tecnologica. Da

questa confusione possono derivare politiche di reindustrializzazione sbagliate. Infatti l'importante non è trasferire un settore (magari "avanzato") da un posto all'altro di un paese, ma rigenerare un'industria che ha a disposizione una manodopera qualificata sul posto. La Rhur, ad esempio, si è riconvertita all'acciaio di altissima qualità e alla cosiddetta "ecoindustria", che ha fatto tesoro, in termini impiantistici e di *know how*, dei rimedi escogitati per far fronte ai guai ambientali provocati in passato. I bacini industriali europei che hanno superato abbastanza bene il cambiamento tecnico-industriale degli ultimi anni sono quelli in cui è stata preservata una rete di piccole aziende capaci di seguire con prontezza le innovazioni tecniche. Di qui l'importanza del fatto che la regione disponga di infrastrutture educative avanzate e di una politica regionale attiva. Un'analisi comparativa mostra, a questo proposito, sia casi di successo (Manchester, Essen nella Rhur, e forse Lille nel Nord-Pas de Calais), sia casi di completo insuccesso (Borinage in Belgio e Longwy nella Lorena).

5. *La nozione di territorio oggi più confacente allo storico economico.* Oggi lo storico economico è interessato al concetto più complesso di territorio, poiché, in una visione di lungo periodo dello sviluppo, egli tende sempre più a privilegiare i fattori immateriali. Lo confortano sia le migliori analisi dell'evoluzione economica preindustriale, sia quelle di illustri economisti del '900.

Carlo Cipolla, discutendo di fattori che determinarono gli incrementi di produttività in età preindustriale e di "fattore residuo", adoperò il concetto di "vitalità". Scrive Cipolla: «Ammettiamo onestamente che quando si parla di "ambiente socio-culturale" si parla di un qualcosa estremamente vago e indefinito che significa essenzialmente la compresenza di un numero non controllabile di variabili e di parametri instabili. Il clima socioculturale è un po' la somma degli *intangibles*, delle cose cioè che non si riesce a toccare né a misurare, come le ideologie, gli umori della gente, le loro credenze e le loro fisime, il loro benessere mentale e l'interdipendenza di queste cose con le istituzioni esistenti». E prosegue: «Quegli economisti che cercano di spartire il prodotto di questa vitalità umana attribuendolo arbitrariamente a questo o a quel fattore mi fan pensare a qualcuno che, messo di fronte a un quadro di Tiziano, decida di misurare quanto della bellezza del quadro è dovuto al tipo di pennello usato, quanto al tipo dei coloranti, quanto al tipo della tela, quanto al tempo impiegato dall'artista e così via. Per capire quel che successe in certe società occorre capire globalmente un'atmosfera di entusiasmo collettivo, di esaltazione e di cooperazione che

permisero di sfruttare al massimo le risorse disponibili».

Schumpeter ha tradotto questi umori, questo qualcosa in più, con il concetto di "reazione creativa della storia", ma, osserva sempre Cipolla, volendo poi ridurre l'intangibile ad un qualcosa di tangibile, ha commesso l'errore di ridurre il "tutto" a una "parte", nel caso specifico alla "attività imprenditoriale"²⁴. Morishima ha spiegato il mistero dello sviluppo economico giapponese con fattori essenzialmente socio-culturali²⁵. Persino la dipendenza dal sentiero di sviluppo (*path dependence*)²⁶ sembra che offra elementi utili ad alcuni argomenti che qui vengono sostenuti (irreversibilità dello sviluppo di un'economia locale), essendo il percorso a venire dello sviluppo in qualche modo "prigioniero" del tracciato descritto in passato e dei suoi caratteri strutturali.

Lo storico economico, infine, non può ignorare il fatto che lo sviluppo tecnologico, rispetto alle rigidità insediative della prima e seconda rivoluzione industriale, ha "democratizzato" il territorio, rendendolo sempre più omogeneo, più "indifferente". Ciò è avvenuto attraverso novità tecnologiche che hanno ridotto i costi di trasporto e di transazione spaziali (rete energetica elettrica e metanifera, rete di comunicazione delle informazioni, rete di trasporto flessibile su gomma), hanno diminuito le indivisibilità tecniche (macchine operatrici di piccola taglia ed elevata produttività) e hanno dematerializzato la produzione. Questa democratizzazione si traduce in un più forte accento sui fattori sociali e relazionali tra soggetti economici che costituiscono un'economia locale: il territorio nella sua più ampia accezione, per l'appunto.

6. *Segue: alcune specificazioni.* Per lo storico economico, azzardando una definizione, il territorio è il recipiente e uno dei più efficaci mezzi di conservazione e trasmissione nel tempo dei fattori materiali e immateriali di sviluppo. Con altre parole, esso costituisce il supporto materiale e la cellula elementare delle civiltà progressive, cioè orientate allo sviluppo economico moderno. Il territorio fornisce all'analisi storico-economica due categorie specifiche, per lo meno con riferimento ad uno spazio storico-antropologico determinato (l'Europa occidentale dal medioevo in avanti e i suoi trapianti in altri continenti): la persistenza sul lungo periodo dei fattori di sviluppo, cioè le radici remote dello sviluppo economico moderno; l'irreversibilità del carattere dinamico di un sistema economico locale, pur tra crisi, riconversioni o eclissi anche lunghe.

L'irreversibilità può essere così specificata: è raro (impossibile?) che un territorio che abbia conosciuto sviluppo regredisca stabilmente ad area arretrata. Vi

sono, come s'è detto, limitazioni geografiche e temporali a questa affermazione, oppure si può discutere se essa valga solo per l'età industriale (Ottocento e Novecento), indipendentemente o meno dal fatto che il paese (stato) nel quale il territorio è inserito abbia avviato la sua trasformazione industriale. Tuttavia la domanda fondamentale da porsi è se il distretto industriale, così come viene definito da Becattini («ispessimento localizzato delle relazioni interindustriali [...] una rete complessa ed inestricabile di economie e diseconomie esterne, di congiunzioni e connessioni di costo, di retaggi storico-culturali, che avvolge sia le relazioni interaziendali che quelle più squisitamente interpersonali»), abbia il dono dell'irreversibilità. La questione, presso economisti e sociologi economici, è in discussione. I talloni d'Achille del distretto possono essere così elencati:

- Inerzia: è difficile accelerare i processi collettivi, impliciti di apprendimento.
- Incapacità di adattamento di fronte a importati modifiche dell'ambiente competitivo (mercati, tecniche), in particolare misonismo in presenza di forti shock tecnologici esogeni.
- Diseconomie in quei campi ove la dimensione conta (ricerca e sviluppo; mercati esteri).
- Poca efficacia delle politiche pubbliche o collettive volte a eliminare questi handicap, poiché cooperazione e competizione sembrerebbero comportamenti antitetici (ma non nel caso italiano?)

7. *Economie locali, industrializzazione e distretti manifatturieri: il caso marchigiano.* Si può ormai tranquillamente affermare che la storia industriale delle Marche non inizia nel 1951, né tantomeno nel 1961 o nel 1969 (autunno caldo e "decentramento" produttivo)²⁷. La Marche dispongono sicuramente di una consistente e durevole esperienza manifatturiera, con qualche inserimento d'industria vera e propria, già prima della seconda guerra mondiale. È un patrimonio d'esperienze privo di lunghe fratture temporali (e dunque di smemoratezze professionali) che riceve nomi e caratterizzazioni diverse, ma che tutto fa convergere verso diffuse propensioni sociali al lavoro e all'organizzazione del lavoro manifatturiero, pur all'interno di un'aura schiettamente agricola e rurale della regione.

Patrimonio peculiare di questa propensione è la sua articolazione in una gamma molto estesa di forme di organizzazione del lavoro, fondamento principale della alta flessibilità del sistema produttivo secondario e dell'ampia gamma di scelte organizzative e tecniche che si offre a chi voglia o debba fare industria.

La gamma è così tipizzabile:

- Artigianato classico di bottega (produzione su commessa del consumatore finale).
 - Artigianato contaminato da lavorazioni per conto terzi.
 - Manifattura domestica rurale e paesana, nelle varianti destinate: a) all'autoconsumo; b) allo scambio non-mercantile o semi-mercantile (tra colono e proprietario; per il mercato paesano); c) al mercante imprenditore (per il mercato regionale e interregionale, prevalentemente attraverso la rete distributiva delle fiere e dei mercati periodici).
 - Lavoro stagionale in fabbrica (fornace, filanda, zuccherificio, tabacchificio, ecc.).
 - Lavoro continuativo per il mercato indifferenziato, nelle due varianti: a) laboratorio artigianale espanso (calzature); b) fabbrica vera e propria.
- In generale la vitalità di un sistema economico, anche di un sistema locale, si misura meglio nei momenti difficili. La crisi, aziendale o di settore, è il momento della verità e può avere i seguenti possibili esiti:
- Deindustrializzazione (ma occorre vedere se, soprattutto nel periodo più recente, alla quasi scomparsa dell'industria non segua un salto strutturale verso il terziario avanzato, il settore "quaternario").
 - Ristrutturazione delle tecniche e dell'organizzazione entro il medesimo settore produttivo.
 - Riconversione verso produzioni affini e/o integrative.
 - Diversificazione verso settori nuovi, diversi da quelli andati in crisi.

La reazione creativa è per l'appunto ciò che viene espresso dal tessuto manifatturiero e industriale marchigiano tra '800 e '900. Per questa regione economica si può ben affermare che nessun'area, che in questo lasso di tempo abbia conosciuto una qualche esperienza manifatturiera, sia poi arretrata e si sia deindustrializzata al decadere di un dato settore o dopo la crisi di un'azienda di rilevante spessore occupazionale²⁸. Molti dei poli e dei distretti industriali storici della regione sono partecipi di questo meccanismo virtuoso di rigenerazione economica. Il Pesarese si tira fuori dalla ineluttabile obsolescenza del complesso di manifatture signorili di Casa Albani (poi in larga misura Montecatini) e dalla crisi dello zolfo, avviando, nel periodo tra le due guerre, il settore del mobile e un'importante industria meccanica (Benelli)²⁹. Lo Jesino offre un esempio di polo (non di distretto) manifatturiero polisettoriale, ove si intersecano numerose onde di declino e di sviluppo relative a vari settori (tessitura domestica,

lavorazione della lana e della seta, meccanica agraria, conserve alimentari, fiammiferi, carta, settore meccanico *tout court*, zuccheriero, aviazione, ecc.). Questo processo virtuoso è già in funzione nei primi decenni dell'Ottocento e ha alla sua base un'agricoltura avanzata e mercantilizata già nel XVIII secolo. Fabriano affianca al vecchio settore della carta (ma riorganizzato nel XVIII sec.) la meccanica tradizionale (il "Maglio", a partire dai primi decenni dell'Ottocento) e moderna (la "Fiorentini", che nell'immediato dopoguerra ristruttura il "Maglio" e va in crisi negli anni '50). Su questo tessuto si innesta la Merloni. Estremamente dinamico è il quadrilatero territoriale compreso tra Ancona, Portorecanati, Recanati e Filottrano, le cui esperienze manifatturiere hanno solide radici nell'Ottocento. Ecco uno schema sintetico dei passaggi:

- Dalla tessitura domestica di tele per il mercato agli armonici. Esempio il caso di Castelfidardo, ove si assiste ad un travaso di singoli mercanti imprenditori da un settore all'altro³⁰.

- Dal setificio alle confezioni d'abbigliamento (Filottrano). Negli anni '50, quando la filanda Carotti sta chiudendo, nei suoi locali (!) nasce il primo laboratorio di confezioni. In seguito la crisi di due importanti fabbriche nate negli anni '60 genera la scomposizione e proliferazione su base distrettuale del settore.

- Dalle pipe e dalla lavorazione del corno alle corone da rosario; dalle corone agli articoli religiosi e all'oggettistica orafa; dalle fisarmoniche agli strumenti musicali e all'elettronica; dalla lavorazione del corno a quella del plexiglass, alle materie plastiche in genere, agli apparecchi di illuminazione e sanitari ("triangolo" Castelfidardo, Recanati, Loreto).

Nel comprensorio calzaturiero fermano-maceratese, in attività già nei primi decenni dell'Ottocento, non c'è crisi. I processi in atto sono l'espansione dell'area geografica interessata dal calzaturificio, l'avvio di attività complementari tipiche del distretto monosettoriale che si collocano a monte, a valle e a latere (servizi alla produzione) della fase manifatturiera, la scomposizione aziendale del processo produttivo nelle sue fasi. Compare così una struttura distrettuale composta da aziende monofase e monoservizio, aggiornatasi di recente come sistema tendenzialmente centrato su grandi imprese *leader* attorniate da una costellazione di piccole imprese cooperanti. La parte meridionale dell'area, durante l'Ottocento, è inoltre "incistata" da attività protoindustriali (lavorazione della treccia di paglia per fare cappelli; del pelo di coniglio per fare guanti) statisticamente quasi invisibili, ma corpose per occupazione e produzione. Civitanova Marche (Porto) ha un'esperienza otto-novecentesca nella quale si

avvicinano la fabbricazione protoindustriale delle sedie impagliate, la vetreria o fabbrica di bottiglie (fiaschi impagliati anche loro ...) e infine un'impresa metalmeccanica in rapida espansione (Cecchetti). Qui, negli anni '50, si verifica uno dei più intensi e chiari fenomeni di esplosione imprenditoriale da crisi, in seguito alla caduta del complesso metalmeccanico Cecchetti. Sono ex-dipendenti che devono forzatamente accedere ad iniziative micro-imprenditoriali, dalle quali nasce una delle più vivaci concentrazioni industriali della regione. Cose analoghe si potrebbero dire per ambiti territoriali più ristretti, come i comuni di Camerano, Serra de' Conti; Ostra Vetere, ecc.

Ci sono evidenti fattori sociali e istituzionali che agevolano questo meccanismo virtuoso. Da tempo insistiamo sull'opportunità di condurre una ricerca sulla diffusione, fin dalla fine dell'Ottocento, della macchina da cucire, sul suo aggiornamento tecnico come macchina elettrica, sull'importante ruolo di formazione professionale svolto negli anni '50 e '60 dalle cosiddette scuole di cucito, che Singer e Necchi aprono in molti centri minori marchigiani, con evidenti finalità di *marketing*. Le foto dell'epoca mostrano una frequenza femminile molto elevata, dato che la scuola è gratuita, e dunque un diffuso aggiornamento professionale utilizzabile in fabbrica o a domicilio dagli esistenti o nascenti settori industriali di montaggio (abbigliamento e calzature). In epoca ben precedente una società di mutuo soccorso di Senigallia avvia una "Azienda di macchine da cucire", che dal 1882 inizia a diffondere, con il sistema delle rate, i primi consumi di massa relativi ai beni durevoli (successivamente, macchine per maglierie, agricole, mobili in ferro e in legno, anche autoprodotti)³¹. Si intravede, in questo episodio, un tentativo di ristrutturazione del lavoro a domicilio in crisi nel territorio senigalliese, tradizionalmente interessato dalla tessitura domestica commercializzata e dall'azione di importanti mercanti-imprenditori, e orientato ora verso le confezioni di abbigliamento "meccanizzate" (macchine da cucire e per maglieria). Siamo dunque in presenza dei primi passi di quella "scuola professionale" domestica che sarà sfruttata dalla fase iniziale del modello di sviluppo marchigiano in questo secondo dopoguerra?

I trascorsi mezzadrili hanno indubbiamente consegnato all'età dell'industrializzazione una famiglia coesa, estensibile per linee parentali (multipla), da sempre assuefatta al principio di un'organizzazione collettiva del lavoro dei suoi membri e all'unità del comando sulla forza lavoro³². È vero che le ricerche condotte sulle origini dell'imprenditore marchigiano smentiscono l'ipotesi del trapasso diretto, nello spazio della stessa generazione, di un mezzadro dalla condi-

zione d'agricoltore a quella d'imprenditore industriale. Tuttavia valori culturali di origine rurale impregnano estensivamente la società locale e permangono più a lungo delle formali posizioni professionali, attraversando verticalmente le generazioni. Il mondo mezzadrile, poi, è un mondo composito con attitudini diseguali verso la riconversione sociale, patrimoniale e professionale: si veda il bel saggio di Rossi³³, che mostra come una famiglia di mezzadri "ricchi" sia meno disposta a cogliere le opportunità della "grande trasformazione" di questo dopoguerra rispetto ad una famiglia di mezzadri "poveri".

Le amministrazioni locali (comuni, soprattutto) si sono di regola dimostrate sollecite verso le esigenze dello sviluppo, già nei primi decenni dopo l'Unità. Hanno discretamente arricchito e tenuto in buona efficienza il "capitale fisso sociale". Hanno spesso offerto uno stimolo alla cooperazione tra imprese e una rete di protezione in caso di loro difficoltà.

Non sempre l'emigrazione è una perdita di capitale umano. L'esperienza emigratoria può risolversi in un'importazione di sapere tecnico e di imprenditorialità nel caso di rimpatrio dell'emigrato in terra marchigiana, a condizione che, a differenza di quanto accade nel Mezzogiorno, ci sia un tessuto economico-sociale ricettivo o, quantomeno, non ostile all'intrapresa e all'innovazione. Fino ad ora, per individuare i fattori del decollo industriale marchigiano, l'accento è stato posto sulle risorse interne, come la spendibilità manifatturiera della cultura materiale e organizzativa del mezzadro, oppure il ruolo dell'istruzione tecnica impartita in alcuni punti d'eccellenza del sistema formativo regionale (l'Istituto tecnico "Montani" di Fermo, l'università di Camerino). Meno citata, e meno studiata, è l'importazione di cultura tecnica e imprenditoriale collegata a periodi di soggiorno e lavoro all'estero, o in regioni italiane industrializzate. È stato da poco messo in evidenza il ponte che si stabilisce, fin dai primi decenni del '900, tra il distretto della fisarmonica fidardense e gli Stati Uniti attraverso l'emigrazione³⁴. Aristide Merloni unisce, al suo diploma presso il "Montani", l'emigrazione in Piemonte, ove lavora in fabbrica prima di tornare a Fabriano nel 1930 (anno di crisi...). Vainer De Pietri, fondatore di un grande calzaturificio nella Sassoferrato tormentata dalla disoccupazione dei minatori di Cabernardi durante gli anni '50, ha una precedente esperienza d'emigrazione e lavoro in una fabbrica dell'Italia Settentrionale. Anche Giuseppe e Giovanni Benelli hanno studiato al "Montani" e fondano la loro officina meccanica «dopo aver avuto entrambi esperienza di lavoro in varie industrie del Nord: il primo alla FIAT, il secondo alle acciaierie Vanzetti, alla Bianchi e infine alla FIAT»³⁵.

Esperienze assimilabili sono anche quelle di Nazareno Gabrielli (lavora in una conceria a Gallarate), Enrico Guzzini (Argentina) e dei fratelli Nardi (lavorano alla Breda di Sesto San Giovanni e uno dei due è passato per il "Montani").

Uno di questi fattori sociali (imitazione e "messa in proprio") si lega strettamente al territorio. A partire dall'area territoriale di reclutamento di forse di lavoro da parte delle prime imprese che costituiscono il nucleo centrale del futuro distretto, si innesca un processo di proliferazione e diffusione geografica. Protagonisti di questa disseminazione a macchia d'olio sono spesso gli ex-dipendenti delle imprese del nucleo centrale, i quali instaurano con le imprese madri rapporti di competizione o collaborazione. Anche attraverso questo meccanismo sembrano essersi formati i distretti calzaturiero, mobiliario e degli strumenti musicali. Questi tre distretti hanno tuttavia seguito modelli diversi di crescita lungo direttrici territoriali. Uno schema delle fasi e delle tendenze potrebbe essere il seguente:

settori (distretti)	espansione	espansione	riconcentrazione
	"a macchia d'olio" (continuità territoriale)	"a macchia di leopardo" (discontinuità territ.)	attorno al nucleo originario del distretto
calzaturiero	1800-1960	1960-1980	1980-2000
mobiliario	1930-1970	1970-2000	
strumenti musicali	1860-1980		

Per concludere, si può dire che il passato dei distretti industriali contemporanei induce all'ottimismo circa il loro futuro. La loro compattezza territoriale e il loro carattere di sistema pluralistico a forte radicamento socio-culturale, li rende molto ben disposti alla rigenerazione economica nei momenti di transizione scanditi dai mutamenti del mercato interno e internazionale, dal ciclo del prodotto e da quello dell'innovazione tecnologica. In particolare il pluralismo, cioè la struttura per piccole e medie imprese caratterizzata da una forte natalità (turn over) delle unità produttive, consente al sistema economico locale di apprendere in maniera informale, magari più lentamente, ma in modo più stabile e, soprattutto, "vitale" a livello di sistema economico locale. È in discussione se questa attitudine sia "eterna" o corrisponda ad una fase evolutiva del distretto, quella iniziale³⁶. L'esperienza storica sembrerebbe indicare come più probabile la prima.

Note

- 1 Traccia di una lezione tenuta nel 2001 al dottorato in Economia politica presso la Facoltà di Economia "G. Fuà" di Ancona.
- 2 E. Sori, *Il rovescio della produzione. I rifiuti in età preindustriale e paleotecnica*, Bologna 1999; E. Sori, *La città e i rifiuti. Ecologia urbana tra Medioevo e prima età contemporanea*, Bologna 2001.
- 3 P. Dockès, *Lo spazio nel pensiero economico dal XVI al XVIII secolo*, Milano 1969.
- 4 G. Garofoli e R. Mazzoni, *Sistemi produttivi locali: struttura e trasformazione*, Milano 1994; cit. in M. Moroni, *La Terza Italia: la società mezzadrile gli spazi della modernizzazione*, in «Memoria e ricerca», n. 5, 2000.
- 5 A. Marshall, *Principi di economia*, 1890.
- 6 F. Perroux, *Note sur la notion de pole de croissance*, in «Economie appliquée», 1955.
- 7 A. Colli, *Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica: note in margine ad un convegno*, in «Proposte e ricerche», n. 35, 1995.
- 8 *Ibidem*.
- 9 C. North e R.P. Thomas, *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, Milano 1976 (1973).
- 10 A. Colli, *op.cit.*
- 11 Per non andar troppo lontano, si possono citare gli interventi e gli incontri promossi da questa rivista tra il 1992 e il 1995: G. Di Méo, *Genesi del territorio locale: complessità dialettica e connessione spazio-temporale*, in «Proposte e ricerche», n. 29, 1992; gli atti dell'incontro di San Marino del 16 ottobre 1992, *Alle origini dei territori locali*, in «Proposte e ricerche», n. 30, 1993; M. Prak, *Le regioni nella prima Europa moderna*, in «Proposte e ricerche», n. 35, 1995.
- 12 Così in C. Cipolla, *Storia economica dell'Europa preindustriale*, Bologna 1974.
- 13 P. Malanima, *Economia preindustriale. Mille anni: dal IX al XVIII secolo*, Milano 1995.
- 14 V. Giura, a cura di, *Gli insediamenti economici e le loro logiche*, Napoli 1998.
- 15 C. Poni, *Per la storia del distretto industriale serico di Bologna (secoli XVI-XIX)*, in «Quaderni Storici», n. 25, 1990.
- 16 C. Poni, *Confrontare due distretti industriali urbani: Bologna e Lyon nell'età moderna*, in V. Giura, a cura di, *Gli insediamenti economici e le loro logiche*, Napoli 1998.
- 17 M. Magatti, *Mercato e forze sociali. Due distretti tessili: Lancashire e Ticino Olona 1950-1980*, Bologna 1991.
- 18 D.S. Landes, *Prometeo liberato*, Torino 1978 (1969).
- 19 In tal senso cfr. A. Colli, *op. cit.*
- 20 S. Pollard, *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna 1984 (1981).
- 21 C. North e R.P. Thomas, *op. cit.*
- 22 A. Colli, *op. cit.*
- 23 R. Leboutte, *Formazione e trasformazione dei bacini industriali in Europa, 1750-1990*, in V. Giura, a cura di, *Gli insediamenti economici e le loro logiche*, Napoli 1998.
- 24 C. Cipolla, *op. cit.*
- 25 M. Morishima, *La nascita di uno stato industriale moderno: il caso del Giappone*, in

«Economia Marche», a. VII, n. 1, 1988.

- 26 P.A. David, *Comprendere l'economia del sistema QWERTY: la necessità della storia*, in W.N. Parker, a cura di, *Economia e storia*, Roma-Bari 1988.
- 27 E. Sori, *Dalla manifattura all'industria (1861-1940)*, in S. Anselmi, a cura di, *Le Marche*, Torino 1987.
- 28 Cfr. E. Sori, *Evoluzione della struttura industriale, fattori di sviluppo e di localizzazione dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, in A. Niccoli, a cura di, *Fare industria nella Marca d'Ancona. Storia, caratteristiche e prospettive di un sistema di imprese nel cuore del modello marchigiano*, Ancona 1995; E. Sori, *Economia e società nelle Marche dell'immediato dopoguerra*, in G. Tocci, a cura di, *Ripensare il 1948. Politica, economia, società, cultura*, Ancona 2000.
- 29 E. Sori, *I settori manifatturieri tradizionali*, in S. Anselmi, a cura di, *L'industria nella provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro 1995.
- 30 M. Moroni, *La tessitura del cotone a Castelfidardo dall'Ottocento al primo Novecento*, in «Proposte e ricerche», n. 23, 1989.
- 31 T. Casavecchia, *Aspetti del mutuo soccorso a Senigallia tra Otto e Novecento*, in P. Giovannini, a cura di, *Uniti e solidali. L'associazionismo nelle Marche tra Otto e Novecento*, Ancona 2002.
- 32 M. Paci, *Riflessioni sui fattori sociali dello sviluppo della piccola impresa nelle Marche*, in «Economia Marche», n. 6, 1979; M. Paci, a cura di, *Famiglia e mercato del lavoro in una economia periferica*, Milano 1980.
- 33 L. Rossi, *Da "mezzadri ricchi" a "poveri operai": un caso del Fermano*, in «Proposte e ricerche», n. 14, 1985.
- 34 M. Moroni, *Rimesse, imprenditorialità, sviluppo: emigrazione e industrializzazione nelle Marche*, in E. Sori, a cura di, *Le Marche fuori dalle Marche. Migrazione interne ed emigrazione all'estero tra XVIII e XX secolo*, Ancona, Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 24, vol. III, 1998.
- 35 M. Moroni, *Il farsi delle maggiori imprese*, in S. Anselmi, a cura di, *L'industria nella provincia di Pesaro e Urbino*, Pesaro 1995.
- 36 Propende per una fase evolutiva, approdata ad un sistema che vede la compresenza integrata di piccola impresa e di media e grande impresa, V. Balloni, *Le metamorfosi del sistema industriale marchigiano*, in A. Niccoli, a cura di, *Fare industria nella Marca d'Ancona. Storia, caratteristiche e prospettive di un sistema di imprese nel cuore del modello marchigiano*, Ancona 1995. Sarebbe questo l'antidoto trovato dal distretto per curare le debolezze e le diseconomie strutturali cui si accennava in precedenza.